

Fino al 14 luglio si tiene a Cervia, nella suggestiva cornice dei Magazzini del Sale, la mostra «Grafica Liberty: per una nuova regia dell'Art Nouveau», a cura di Andrea Speziali. In primo piano le opere grafiche (manifesti pubblicitari, illustrazioni per riviste ecc.) realizzate da grandi maestri del periodo come Alfons Mucha, Aleardo Terzi, Giorgio Kienerk, Giuseppe Palanti ecc. e provenienti dal Museo di Arte Povera di Sogliano e da collezionisti privati.

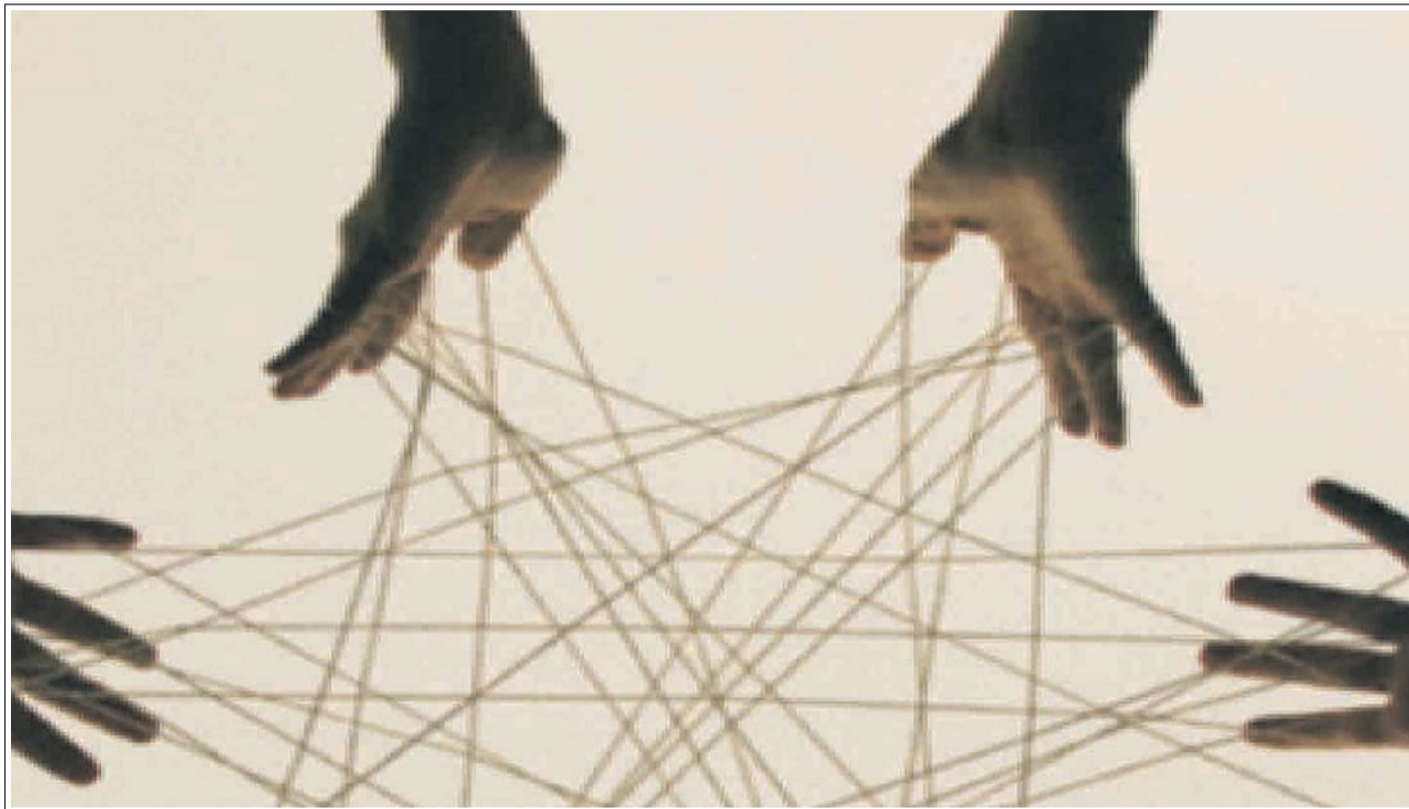
Umberto Eco è il vincitore del Premio FriulAdria «La storia in un romanzo», giunto alla VII edizione, promosso dalla Fondazione Pordenonelegge di Pordenone con il festival «èStoria» di Gorizia. Eco succede così ad Arturo Pérez-Reverte, Abraham Yehoshua, Art Spiegelman, Alessandro Baricco, Ian McEwan e Martin Amis. Cerimonia sabato 20 settembre a Pordenone (ore 18, Teatro Verdi), con una lezione magistrale sui legami tra il romanzo e la storia.

# Libero Pensiero

Il pamphlet di Cozzi

## Fare lobby, antico esercizio di democrazia

Al di là delle degenerazioni italiane, causate dalla mancanza di norme, i gruppi di pressione sono indice di libertà. Un libro spiega come creare professionisti sulle orme degli Stati Uniti



■ ■ ■ LUCIANO CAPONE

■ ■ ■ C'è la lobby del tabacco, la lobby del gioco d'azzardo, dei sindacati, degli industriali, dei magistrati, degli avvocati, dei farmacisti, dei tassisti... In Italia la parola "lobby" ha un'accezione fortemente dispregiativa, è accostata alla corruzione, a traffici illeciti e al tentativo di far prevalere interessi particolari contro l'interesse pubblico. Il lobbista di conseguenza è un faccendiere *borderline*, spesso dedito al malaffare. Ma il lobbismo *tout court* non può essere identificato con le sue patologie e degenerazioni.

Il giornalista Pier Giorgio Cozzi nel libro *Professione lobbista* (Lupetti, pp. 260, euro 14) racconta *sine ira ac studio* chi sono i lobbisti, cosa fanno e com'è regolamentata la professione nel resto del mondo. Il termine "lobby" non è una parolaccia, storicamente indica un luogo, l'anticamera della House of Commons, dove i rappresentanti dei gruppi di pressione incontravano i parlamentari per far passare le loro istanze. Si usa l'imperfeito, ma va bene anche il presente e d'altronde basterebbe passare una giornata in Transatlantico per capire quanto le abitudini siano le stesse anche nell'Italia di oggi. «La voce originale però», scrive Cozzi, «si riferirebbe alla "camera dei passi perduti", espressione tecnica del linguag-

*I fili e le trame, più o meno occulte, che caratterizzano l'operato dei lobbisti. Ma in contesti pluralisti la lobby è un'alternativa al malcostume*

gio della massoneria per definire l'anticamera della "stanza" dove si tengono le riunioni della loggia». Tutto nasce quindi nei Paesi anglosassoni, in Inghilterra e negli Usa, la madre e la culla della liberaldemocrazia occidentale. E il lobbismo, «inteso come formazione di gruppi intermedi fra gruppi di individui e potere dello Stato», cresce e si diffonde proprio parallelamente allo sviluppo socioeconomico delle democrazie: quanto più una società diventa ricca e quanto più differenziati sono gli interessi, maggiore è la necessità che tali interessi si organizzino in gruppi di pressione.

Estremizzando si potrebbe dire che la democrazia non è altro che lobbismo, cioè organizzazione e rappresentazione di interessi, come aveva ben capito Alexis de Tocqueville (citato opportunamente da Cozzi), che per primo descrisse la società democratica moderna: «L'arte di associarsi diventa la madre dell'azione», scriveva nel suo capolavoro *La democrazia in America*. «Ignorare la difesa e la promozione dei legittimi interessi di parte vuol dire negare la democrazia, e in definitiva, la libertà».

Non a caso le prime leggi sul lobbismo nascono negli Stati Uniti, per regolare e rendere trasparente una realtà che esiste nei fatti. Norme che non esistono in Italia. Ciò ovviamente non vuol dire che in Italia non esista il lobbismo, ma semplicemente che sia poco trasparente: «Secondo me», spiega Tullio Camiglieri, presidente della società di public affairs Open Gate Italia, «dipende dalla storia del nostro Paese. Da un lato la cultura cattocomunista ha visto la rappresentanza di interessi come qualcosa di torbido, dall'altro la regolamentazione del lobbismo confligge con tutta un'ipotetica frammentazione della rappresentanza, intacca il potere di associazioni che ritengono di rappresentare tutti, ma che in realtà non rappresentano altro che se stesse». E nonostante la condanna del dio denaro, non è che le due chiese, cattolica e comunista, non abbiano avuto le proprie lobby, basti pensare all'influenza delle cooperative bianche o rosse, o al potere della Cgil nel Pci e derivati e della Coldiretti nella Dc.

«I soldi sono come l'acqua: anche se provi a imbrigliarli, trovano sempre la loro strada», ha detto pochi giorni fa il lobbista americano Tony Podesta -

fratello di John, l'ex braccio destro di Bill Clinton e Barack Obama - in Italia per un convegno sul tema. Piuttosto che far scorrere carsicamente questi interessi, sarebbe meglio formulare delle regole affinché tutto avvenga alla luce del sole e quindi sia sottoposto a controllo pubblico. È ciò che avviene a Bruxelles, dove le stesse società che in Italia operano senza regole sono costrette a iscriversi a un registro e sono sottoposte a obblighi di trasparenza. «Il lobbismo è una professione», spiega Camiglieri, «che richiede competenze, esperienze e specializzazioni. Servirebbero scuole di formazione, invece siamo indietro e questo si vede soprattutto a Bruxelles, dove gli

altri Paesi riescono a fare lobby mentre l'Italia non riesce a tutelare i propri interessi». Far finta che le lobby non esistano non cambia la «verità effettuale della cosa». Finché esisterà un potere politico capace di influire e determinare gli interessi economici e sociali, ci saranno sempre portatori organizzati di interessi che tenteranno di usare quel potere a proprio vantaggio. E per fare in modo che tutto ciò avvenga nel migliore dei modi possibili servono delle regole trasparenti e dei professionisti: i lobbisti.



Contro il pauperismo

## La lezione di Kennedy Realizzare buoni affari fa bene pure all'anima

■ ■ ■ MARCO RESPINTI

■ ■ ■ Nel mondo cattolico si aggira uno spettro ed è l'idea che la ricchezza sia opera del demonio; ma è un falso clamoroso, anche se oggi troppi stanno facendo carte false per arruolare in certe improbabili crociate pauperiste persino Papa Francesco. Meno male che esistono esorcisti come Robert G. Kennedy, docente alla facoltà di Etica e Diritto degli affari dell'Opus College of Business della University of St. Thomas, e nessuna parentela con il quasi omonimo ministro della Giustizia assassinato nel 1968. Il suo antidoto contro quel fantasma pericoloso si chiama *Il bene che fanno gli affari* (Fede & Cultura, pp. 122, euro 9, introduzione di Salvatore Recchini), un sapido *reminder* a uso non solo dei cattolici, pubblicato originariamente nel 2006 da quella fucina di pensiero intelligente che è l'Acton Institute for the Study of Religion & Liberty di Grand Rapids, nel Michigan.

Oggi il vangelo apocrifo dell'antiricchezza guadagna terreno citando gli anatemi del pontefice contro un'economia che riduce l'uomo al mero consumo, ma la cosa davvero non c'entra. L'uomo rattappato dal consumismo che il Papa denuncia è infatti solo l'«utopia concreta» della terribile famiglia dei socialismi, non certo quella dell'economia libera fondata sulla sacralità della proprietà privata che regge, ricorda Kennedy, il virtuoso mondo del business. Quando infatti la tassazione esagerata espropria i risparmi, impedendo d'investire in condizioni migliori di vita, il cittadino altro non fa che consumare alla giornata quel poco che gli è lasciato per sopravvivere proprio come soggetto da continuare a spremere. Ma questo è lo Stato servile disegnato dai collettivismi e dai dirigismi che si reggono sulla libertà vigilata dei cittadini, non il Vangelo.

«Creare ricchezza», osserva invece Kennedy, «significa portare un ordine maggiore nella creazione, utilizzando l'intelligenza umana e l'ingegno per svelare i segreti della natura e per escogitare nuovi modi per soddisfare i bisogni umani. Significa utilizzare nuovi strumenti per rendere la terra produttiva, per avere una maggiore e migliore produzione; significa anche impiegare nuove forme di energia per ricavare una maggiore efficienza da ogni sorta di attività; significa condividere le tecnologie e le tecniche - tra gli individui e tra le nazioni - in modo che sempre più persone possano partecipare alla realizzazione della propria prosperità e a quella delle loro comunità; significa, soprattutto, utilizzare l'intelligenza e la conoscenza per soddisfare i reali bisogni umani, dal punto di vista di un'autentica antropologia e visione dello sviluppo umano».

Guadagnare, risparmiare, investire e far girare denaro e affari produce abbondanza, e l'abbondanza è l'unico modo conosciuto per aiutare i poveri nel solo modo possibile: farli smettere il più presto possibile di essere poveri (affinché si dispongano alla predica non più distratti dai brontolii della pancia vuota). Tra i *businessmen* ci sono dei farabutti? Ovvio, dice Kennedy, ma né più né meno che in altre categorie.